

PARLA L'EX SENATORE PDS, GIOVANNI PELLEGRINO

«Così i magistrati hanno preso il potere, e il mio partito li ha aiutati»

L'UOMO CHE, IN PIENA TANGENTOPOLI, EBBE IL CORAGGIO DI DENUNCIARE IL PROGETTO DELLE PROCURE PER CONQUISTARE UN'EGEMONIA POLITICA E CULTURALE. MA NESSUNO ALLORA CI CREDETTA. A MILANO C'ERA BORRELLI, OCCHETTO GUIDAVA BOTTEGHE OSCURE. «SIAMO ANCORA NEI GUAI...»

di Davide Vari

«**P**ronto, è il senatore Pellegrino?».

- «Eh, nessuno mi chiama così da tempo, sa. Mi dica, mi dica, sono io».

- «Volevo intervistarla, senatore. Mi è capitato di leggere una sua affermazione del '96 - mi pare del '96, sì -, quando era presidente della Giunta per le autorizzazioni a procedere del Senato...».

- «E che dicevo?».

- «Diceva che le procure avevano un disegno egemonico. Anzi, parlava testualmente di un "disegno strategico perseguito da alcune procure della Repubblica per creare un nuovo equilibrio istituzionale in cui i poteri di controllo devono contare di più, anzi, assumere un' egemonia"».

- «Come no! Mi ricordo, mi saltarono addosso. Si figurì che il giorno dopo inviarono un avviso di garanzia al povero Bassolino».

- «E che c'entrava Bassolino?».

- «Nulla, è che loro pensavano che colpendo lui avrebbero colpito anche me. Lo dissi a D'Alema ma lui non volle crederci?».

- «A D'Alema?».

- «Certo, un giorno gli dissi: Massimo, è chiaro che questi hanno puntato anche noi...».

- «Aspetti, aspetti senatore. La raggiungo, mi racconta tutta questa storia che sembra interessante...».

Nello studio di avvocato a due passi da Palazzo Madama.

- «Ma come diavolo ha fatto a ritrovare quella frase?»

- «Sa senatore, c'è internet, google...».

- «Certo, certo. Lei mi riporta indietro nel tempo», dice Pellegrino indicando una poltrona.

Allora senatore, c'era o no questo disegno eversivo delle procure nei primi anni '90?

Non parlerei di disegno eversivo ma di aspirazione all'egemonia, quella sì.

Un progetto politico, dunque.

Direi politico-culturale.

E lei fu tra quelli che lo "denunciò" per primo e in anni a dir poco caldi, in piena tangentopoli...

A dire il vero non era la prima volta che sostenevo la mia tesi sull'aspirazione egemonica della magistratura. Lo dichiarai anche in Aula. Fatto sta che un giorno, un suo collega dell'Ansa, lanciò quella mia frase tra le agenzie e scoppiò il putiferio. La mattina seguente mi ritrovai la mia casa di Lecce invasa da giornalisti. Io ripetei tutto senza problemi e nel giro di poche ore ci fu una reazione durissima. Caselli, Cordova e

Borrelli si presentarono sul terzo canale per smentire le mie parole.

Si presentarono tutti e tre insieme?

Sì, certo: fecero una trasmissione ad hoc

Era il gotha delle procure, roba da aver paura...

E sì. Caselli, che conoscevo da tempo, si disse addolorato; Borrelli, invece, mi replicò sprezzante col suo solito stile austero e glaciale. Eppure quella mia idea nasceva dalla lettura di una sua intervista in cui aveva affermato che l'800 era stato il secolo dei parlamenti, il '900 quello degli esecutivi e che non poteva escludere che il nuovo secolo sarebbe stato il secolo del giudiziario. Cordova, invece, fu addirittura minaccioso

Minaccioso?

Certo, «gliela farò vedere io al senatore Pellegri!»», disse testualmente

E poi confezionò il famoso avviso di ga-

ranzia per Bassolino...

Proprio così. Il giorno dopo.

Lei era molto legato a Bassolino?

No, ero con lui nel Pds ma l'avevo incrociato un paio di volte in tutto. Ma loro erano convinti che dietro quella mia posizione ci fosse il partito. Peraltro l'avviso di garanzia a Bassolino riguardava un'accusa di peculato: pare avesse telefonato alla moglie col telefonino di servizio, la avvertiva che stava rientrando a casa...

In che senso?

Peculato d'uso, proprio così. Io non so quanti ne ho commessi di questi peculati. Quando ho presieduto la provincia avevo tre telefonini, un caos indicibile, figuriamoci.

Andiamo avanti: il suo partito, il Pds, la difese?

Non solo non mi difese ma 69 deputati proposero la mia espulsione per quella dichiarazione. Credo che dietro tutto questo ci fosse il mio rapporto con D'Alema. Nel marzo del '93, quando avevo già capito a cosa tendesse mani pulite, andai da lui e glielo dissi: «Massimo, guarda che c'è un disegno e puntano anche verso di noi».

Quindi conferma l'esistenza di un disegno?

Dall'osservatorio privilegiato che avevo come presidente della Giunta per le autorizzazioni a procedere mi arrivavano tutte le carte. Io me le studiavo e riferivo alla giunta.

Da dove arrivavano le "carte"?

Dalla procura di Milano i "malloppi" contro Citaristi (Severino Citaristi, tesoriere della Dc, 74 avvisi di garanzia in 4 anni); da quella di Roma e Palermo contro Giulio

Andreotti e da Napoli contro Antonio Ga-

E che vedeva in quelle richieste?

Vede, io sono un vecchio avvocato e sono abituato a leggere la cultura del giudice e l'idea di fondo dei magistrati che appariva tra le pieghe di quelle richieste era chiarissima. C'era questa convinzione per cui il mercato, dopo la caduta dei muri, sarebbe diventato il supremo regolatore delle cose. Un mercato che chiedeva non di essere diretto (dalla politica) ma voleva solo che le regole venissero osservate. E questo rendeva egemone il potere di controllo della magistratura e residuale quello politico che evidentemente poteva interferire con la dinamica naturale del mercato. Ecco, i pm si sentivano investiti di questo compito storico.

C'era tutto questo in quelle carte?

Certo, pensavano che il finanziamento della politica fosse in se stesso corruttivo, anche quando avveniva dentro le regole perché da qualche parte in Italia, quel finanziamento, sarebbe stato compensato da un'indebita fornitura di un appalto, di un bando.

Torniamo al suo colloquio con D'Alema...

Gli dissi: «Massimo, ti rendi conto cosa stanno facendo questi magistrati? L'attacco è alla politica e prima o poi se la prenderanno anche con noi». Il fatto è che fino a quel momento ne eravamo rimasti fuori perché il metodo del finanziamento del Pci era diverso. Non prendevamo tangenti, però nelle Ati che partecipavano ai vari appalti c'era sempre una cooperativa rossa che aveva il 20%. E naturalmente le coop finanziavano le attività del partito.

E D'Alema che le rispose?

Mi trattò con sufficienza, mi disse: «Ma no Giovanni, questa è una rivoluzione e le rivoluzioni si fanno con la ghigliottina, coi plotoni di esecuzione. Che vuoi che sia qualche avviso di garanzia di troppo, qualche custodia cautelare in più. Tu sei avvocato e ce l'hai con i pm».

E invece?

E invece pochi mesi dopo accadde che Di Pietro e Davigo erano andati Oltreoceano per insegnare ai colleghi sudamericani come si fa ad arrestare i politici; Borrelli si era finalmente preso un periodo di ferie, meritissimo, e la procura di Milano era rimasta in mano a D'Ambrosio perché Colombo era in giro per conferenze. Ma il povero D'Ambrosio ebbe problemi di salute e la Tiziana Parenti, che da poco era stata aggregata al pool, approfittando dell'assenza degli altri, inviò una richiesta di autorizzazione a procedere contro Stefanini (Marcello Stefanini, tesoriere del Pds, tutte le indagini a suo carico vennero archiviate). Stefanini era accusato di aver gestito un finanziamento illecito: secondo la Parenti aveva venduto un immobile nascondendo una parte del ricavato. E quel punto D'Alema chiese immediatamente di incontrarmi ri-

servatamente. «Giovanni - mi disse - ripetimi un po' quella storia del disegno dei magistrati!». Io gli ripetei tutto, lui rimase in silenzio qualche istante e poi mi disse: «Forse qualcosa di vero c'è». E infine aggiunse: «Io non dirò nulla perché altrimenti Occhetto mi brucia, ma tu continua a dire quelle cose che io ti copro le spalle...».

E la copri contro i 69 che volevano buttarla fuori dal partito?

Cesare Salvi, che non mi disse niente ma che evidentemente si era sentito con D'Alema, organizzò la riunione del gruppo alle 9 di sera dando parola a tutti e senza alcun limite di tempo. Alle tre di notte eravamo ancora a metà degli interventi e a quel punto si decise di rinviare alla sera dopo. Ma anche il giorno dopo facemmo l'alba e alla fine, sfiniti, i 69 mi chiesero solo di non rompere troppo i coglioni con quelle storie del complotto dei Pm. Insomma, tutto finì lì, con una raccomandazione. **Ma lei continuò a "rompere"...**

Certo, la magistratura inquirente era convinta di aver maturato un diritto all'egemonia. Si figuri che un pm molto importante, un mio carissimo amico, mi disse che era entusiasta perché finalmente tornava a sentirsi un soggetto politico. E un giorno mi ribellai. Quando dalle procure mi arrivavano richieste di corruzione e concussione io le facevo passare, del resto la situazione politica era tale che la Giunta non poteva far altro che concedere l'autorizzazione a procedere. Ma un giorno ci arriva una richiesta contro Citaristi, sempre lui. Ma tra quelle carte c'era la volontà dei giudici di fare un passo avanti.

Che genere di passo avanti?

I pm di Milano sostenevano di aver pizzicato un passaggio di soldi in nero a favore di Citaristi, ma la novità era data dal fatto che non gli contestavano soltanto il finanziamento illecito ma anche la corruzione perché, sostenevano loro, quasi certamente da qualche parte in Italia un qualche pubblico ufficiale avrà ricambiato il favore di quel passaggio di soldi. A quel punto mi girarono i coglioni e guidai il Senato a negare questa autorizzazione a procedere.

E cosa accadde?

Nella Giunta c'era una senatrice, una persona molto brava, si chiamava Pellegatti, non aveva studi particolari, era un'operaia, ma era preparatissima ed era molto legata ai pm milanesi, in particolare a Colombo. Quando seppe che volevo guidare il Senato a dare l'autorizzazione per il finanziamento illecito ma non per la corruzione, venne e mi disse: «Sai Giovanni, quelli di Milano stanno facendo una tragedia». Ed io: «Ma che hanno da rompere, gli abbiamo concesso venti autorizzazioni per Citaristi che diamine gliene frega se non gli diamo la ventunesima!». A quel punto mi invitò a telefonare a Borrelli per chiarire. Io chiamai il Procuratore e gli spiegai la mia posizione. Lui fu gentilissimo e comprensivo ma due giorni dopo contestò il conflit-

to di attribuzione alla Corte costituzionale.

E come finì?

La Corte rinviò fino a che venne abolita l'autorizzazione a procedere. Problema risolto.

Ma quel disegno egemonico è riuscito oppure no?

In parte sì: in tutto il mondo i poteri giudiziari pesano sempre di più. Ci sono questioni internazionali che prima venivano risolte tra gli Stati e ora vengono decise da organi giurisdizionali. Anche la quantità di tonno pinna gialla che gli Stati possono pescare sono decisi da giudici. Figuriamoci...

Forse questo dominio è anche responsabilità di una politica timida.

La politica non è riuscita a confrontarsi culturalmente con la magistratura e le poche voci di dissenso venivano immediatamente bollate come amici dei ladri, dei corrotti e via dicendo. Ma quella dell'egemonia dei giudici era teorizzata nel dettaglio: un mio collega senatore e avvocato mi segnalò un libro che si chiamava *O la giustizia o il caos*, un testo non tradotto che raccoglieva le firme di magistrati inquirenti di tutta Europa e per l'Italia c'erano le firme di Bruti-Liberati e Colombo. Ecco, in quel libro è teorizzata l'egemonia dei magistrati. In Italia quel disegno ha avuto una battuta d'arresto proprio perché ogni sostituto procuratore è libero di fare quel che vuole e alla fine è diventato un tutti contro tutti. E infatti la vera crisi di "mani pulite" comincia quando Brescia mette sotto accusa Di Pietro. Di Pietro era consulente della Commissione stragi e il giorno dell'avviso di garanzia lo vidi piangere.

Qualcuno, pian piano, ha iniziato a darle ragione...

Col tempo molti dei miei critici si sono convertiti. Luciano Violante è l'esempio più evidente e alto. Quando lui disse che «i magistrati devono essere i guardiani del trono ma devono guardarsi dall'ambizione di salire sul trono», ammise implicitamente quell'ambizione egemonica. Ecco, io volevo semplicemente mettere in guardia dal pericolo che la magistratura salisse sul trono.

C'è chi parla di tangentopoli come frutto di un complotto di alta finanza, servizi segreti e procure. Che ne pensa?

Questo non saprei dirlo. Certo è che c'era un interesse internazionale per il cambiamento dell'Italia di quegli anni. Andreotti, per esempio, mi confidò che la polpetta avvelenata Buscetta e Mannoia era stata confezionata dagli Stati Uniti. Gli americani volevano liberarsi di lui e punirlo per il suo atlantismo poco ortodosso. Ma la vera sciocchezza fu quella di non aver dato retta a Cossiga.

Che capì più degli altri Cossiga?

Il fatto è che il sistema illecito di finanziamento della politica era il ventre debole di quel sistema. I magistrati fino ad allora ave-

vano tollerato tutto e del resto sarebbe bastata una visita in qualche tipografia per scoprire che i manifesti elettorali venivano pagati da imprese "amiche" dei partiti. Dopo il crollo dei muri, Cossiga capisce che questa zona franca sarebbe scomparsa e la politica, a quel punto, si sarebbe trovata inerme, scoperta.

Vide lontano...

Certo, si figuri che Davigo arrivò a criminalizzare qualsiasi tipo di finanziamento della politica, anche quello legittimo. Il suo scopo era quello di far diventare la politica un potere esangue, senza soldi.

E l'errore della sinistra fu quello di sottovalutare questa deriva?

Il Pds fece un calcolo di vantaggio politico: siccome il nostro sistema di finanziamento era diverso, seguiva altri canali, e il teorema di "mani pulite" si fondava tutto sulla dazione della tangente, ecco il Pds si sentiva al sicuro ed era convinto che i pm gli avrebbero consegnato il Paese. Fu un terribile errore di Occhetto. E infatti arrivò Berlusconi e ci spazzò via.

Però oggi, a distanza di anni, è passata la nuova riforma sulla responsabilità civile dei magistrati. Qualche passo avanti è stato fatto?

Non saprei, sono convinto che il vero problema è la separazione delle carriere.

Ma questo a sinistra è ancora un tabù...

Certo, perché siamo ignoranti. Col nostro modello accusatorio questo pubblico ministero che è cugino del giudice è una bestemmia. Tanto è vero che c'è solo in Italia. Ma lei lo sa perché i magistrati non vogliono la separazione della carriera?

Per conservare la propria autonomia, dicono...

Ma figuriamoci! Separare le carriere riduce la possibilità di fare carriera, appunto. Io mi chiedo come mai non si capisca questa cosa! Eppure è semplice. Ascolti, ci sono due poltrone avanti ai magistrati: quella di presidente del tribunale e quella di procuratore della Repubblica. Oggi tutti possono aspirare a entrambe e se gliene va male una, hanno l'altra di riserva. Ma se gli separiamo le carriere è evidente che hanno solo una strada per fare carriera, solo uno sbocco. Tutto qui, ma questa cosa è indicibile. Un vero mistero. Siamo ancora nei guai...

INTERVISTA ALL'EX SENATORE PELLEGRINO



**«Così i magistrati hanno
preso il potere in Italia»**

di Davide Vari alle pagine 12 e 13